l'Unità

Giornale del Partito comunista italiano
fondato
da Antonio Gramsci nel 1924

Al Pri dico

GIORGIO NAPOLITANO

La vicenda del decreto sull'immigrazione è stata oggetto, in questi giorni, di particolare attenzione come spia di una crescente tensione politica in seno alla maggioranza. Ma ora che nonostante l'opposizione repubblicana e l'ostruzionismo missino, il decreto è stato approvato dalla Camera e passa, per la definitiva conversione in legge, al Senato, conviene riportare al centro della riflessione la questione «di merito», e cioè lo scontro così aspramente delineatosi tra modi diversi ed opposti di considerare un fenomeno di grande complessità e portata.

Prescindiamo qui da un esame concreto della normativa proposta dal governo ed emendata dalla Camera, esame condotto con innegabile puntualità, rigore critico e capacità propositiva dal gruppo parlamentare comunista. Il testo che sta per essere discusso dal Senato presenta aspetti insoddisfacenti, che non siamo riusciti a modificare, e indubbi limiti, anche in quanto rinvia ad altre determinazioni da assumere successivamente. Vogliamo però sottolineare come la polemica, nel pentapartito e in una più vasta area politica e di opinione, abbia fatto emergere orientamenti di carattere generale solo in parte giustificati dalla lettera del decreto. Si è parlato di atteggiamenti lassisti e demagogici rispetto alla spinta migratoria da cui è investita l'Italia; di atteggiamenti tali da incentivare ancor più il flusso di extracomunitari in cerca di lavoro e di sistemazione nel nostro paese, e da provocare crescenti contraddizioni e reazioni di rigetto facilmente sfruttabili in chiave razzista da parte di forze di estrema destra. Si è perciò sollecitata una politica di pesante limitazione e controllo, se non di blocco, dell'immigrazione.

Quel che deve considerarsi veramente inquietante è l'assenza di ogni seria riflessione sulle condizioni dei paesi del Mediterraneo, dell'Africa e più in generale del Sud, da cui parte un'ondata di drammatica ricerca di condizioni e di prospettive più accettabili nelle aree ricche dell'Europa, e in particolare in Italia come luogo di possibile insediamento e di transito. Sappiamo tutti benissimo che in nessun caso la soluzione dei problemi di quei paesi, di quelle popolazioni in ulteriore rapida crescita, può essere assicurata da una politica di «porta aperta» verso quanti si presentino alle nostre frontiere. Ma quali siano le soluzioni effettive da perseguire col preminente contributo del Nord industrializzato e anche dell'Italia, si è da certe parti trascurato di dirlo, nel vivo della polemica sul decreto. È sembrato che l'unica preoccupazione da esprimere fosse quella di «preservare» il nostro paese (e l'Europa) da sgradevoli tensioni economiche, sociali e politiche.

Qui sta il primo punto di sconcertante angustia e ambiguità della posizione assunta dal partito repubblicano. Non fare della demagogia di fronte al fenomeno della pressione migratoria extracomunitaria significa innanzitutto sollevare concretamente l'esigenza di uno sviluppo ulteriore e di una seria qualificazione delle politiche di cooperazione con i paesi più arretrati e più poveri e di un consistente impegno di politica economica internazionale per l'avvio di processi di sviluppo corrispondenti alle assillanti esigenze di quei paesi, da anni stretti in una spirale soffocante di indebitamento, di deterioramento delle ragioni di scambio e delle prospettive di esportazione, di stagnazione e regressione economico-sociale. Il governo ombra pose con forza, già quasi sei mesi fa, l'accento su questa esigenza, suggerendo anche iniziative volte a collegare – nel rapporto con i governi della sponda sud del Mediterraneo e africani maggiormente interessati – impegni sul piano della cooperazione e dello sviluppo e possibili intese sulla regolazione del flusso migratorio verso l'Italia. Il governo, al di là dello scontro insorto nella maggioranza sul decreto, non ha finora mostrato di voler porre questo nesso a base di una strategia di ampio respiro.

In assenza di una forte disponibilità a ridiscutere politiche italiane e comunitarie di cambiamento di regole e di trasferimento di risorse a favore del Sud e in particolare dei paesi che versano in condizioni più disperate, risultano ancora più gravi gli atteggiamenti polemici e di sostanziale chiusura rispetto al problema della regolarizzazione degli immigrati clandestinamente stabilitisi in Italia, del riconoscimento di diritti e di garanzie fondamentali per uomini e donne di fatto residenti nel nostro paese indipendentemente dal colore e dalla razza, e anche della definizione di criteri non ciecamente restrittivi, di procedure non brutalmente poliziesche, per filtrare nuovi ingressi di extracomunitari nel territorio nazionale. Ci rammarichiamo del ruolo assunto – temporaneamente, è sperabile – dagli amici repubblicani, nel nome di un ancoraggio all'Europa che non dovrebbe ignorare né la diversità delle situazioni nazionali né la necessità di armonizzazioni e di politiche comuni all'altezza della drammaticità dello squilibrio Nord-Sud e dell'irrinunciabilità dei principi di tolleranza e di solidarietà. L'insorgere di reazioni di destra e razziste si previene anche rifuggendo da rappresentazioni allarmistiche, favorendo il maturare, su questioni come quelle dell'immigrazione e dell'evoluzione in senso multietnico della nostra società, «una consapevolezza problematica» – ha ben detto alla Camera Laura Balbo dando questo significato all'approvazione del decreto – «ma non ottusa e non ostile».

Con quale credibilità si affronta la sfida europea mantenendo gli effetti di rotture ideologiche degli anni 50 e della guerra fredda?

L'anacronismo di un sindacato diviso

ANTONIO LETTIERI

Purtroppo, da molto tempo, il sindacato è fuori dal dibattito politico o vi entra, com'è accaduto nelle ultime settimane, solo dalla porta di servizio. Le cronache scandiscono tutte le ipotesi dei possibili avvicendamenti al vertice della Cgil in relazione agli esiti del congresso del Pci. In effetti, come gli osservatori più attenti sanno, se modifiche vi saranno, queste non avranno a che fare col dibattito in corso nel Pci.

E, tuttavia, che del sindacato non si discuta, o si discuta in questi termini, è un segno dei tempi. Mentre lo stesso Pci s'interroga sulla propria collocazione e con ciò stesso agita le acque di tutta la politica italiana, il movimento sindacale sembra sfuggire a ogni interrogativo di fondo. Non solo non s'interroga. Ma ciò che è più grave, nessuno lo interroga sul suo presente e sul suo futuro.

Penso che il sindacato dovrebbe essere oggetto di un ripensamento tanto spregiudicato, quanto radicale. L'attuale divisione fra le grandi confederazioni è un anacronismo storico. Essa aveva non solo senso, ma esprimeva valori politici, culturali e ideali negli anni duri dello scontro ideologico e della guerra fredda. Allora si entrava nella Cgil, nella Cisl o nella Uil, per ragioni forti. La connotazione politico-ideologica dei sindacati non scoraggiava i lavoratori dall'impegno; al contrario, spesso, ne costituiva una ragione in più o addirittura essenziale. Ma oggi dove sono più quelle ragioni?

I muri ideologici nel movimento sindacale italiano sono caduti molto prima di quello di Berlino.

Dalla svolta dell'Eur in poi, errori e successi appartengono a tutte e tre le confederazioni. Cgil, Cisl e Uil hanno fatta propria una politica di compatibilità, ma non sono state in grado di imporre reali contropartite. La situazione del Mezzogiorno è andata peggiorando. In tutti gli anni 80 i redditi sono stati redistribuiti a favore dei profitti e delle rendite. Si sono allargate le aree di lavoratori privi di tutela, legale o sindacale. Il pragmatismo dell'unità d'azione ha consentito una tenuta del sindacato e anche qualche risultato importante com'è stato l'accordo sulla neutralizzazione del fiscal drag sui salari rispetto all'inflazione, ma non consente strategie di lungo respiro.

L'unica vera grande divisione del decennio passato fu quella dell'84 sulla scala mobile. Ma quando se ne rifarà la storia senza faziosità si constaterà che un accordo fra Cgil, Cisl e Uil per scongiurare le rottura non solo era possibile, ma era stato anche trovato; se non fu praticato, ciò si dovette alla irriducibilità dei contrasti politici e di partito. E le conseguenze furono poi pagate negli anni successivi in termini di divisione sindacale e d'indebolimento del fronte dei lavoratori.

La divisione sindacale, privata dei suoi fondamenti forti, non ha favorito una reale dialettica sulle alternative di merito, ma l'ha smorzata o confinata in scaramucce quasi sempre di retroguardia. I giovani, le donne, i nuovi quadri della produzione si sentono sempre più estranei all'impegno sindacale. Le iscrizioni non cadono, anzi globalmente crescono, ma il 40 per cento delle adesioni è ormai costituito da lavoratori pensionati. La rincorsa ai Cobas nei settori del pubblico impiego è avvenuta, negli ultimi anni, su un terreno che ha allargato il solco con il lavoro industriale. Anche le difficoltà di questi giorni nelle fabbriche metalmeccaniche sono in parte dovute a cause oggettive ma forse in parte più consistente al deficit di unità dei gruppi dirigenti metalmeccanici che in altra epoca erano stati parte trainante del sindacalismo industriale.

E tuttavia il sindacalismo italiano rimane nel panorama europeo una grande forza, ma la sua forza è come immobilizzata. Di fronte alle nuove grandi questioni sociali e politiche l'unità d'azione non basta più. I problemi istituzionali non riguardano solo il sistema politico, ma ormai investono pienamente il sindacato. Si prenda la questione della rappresentanza. Dopo lunghi dibattiti, la questione delle regole della rappresentatività rimane irrisolta. La via degli accordi bilaterali con la Confindustria si è dimostrata senza sbocco. La via legislativa è insabbiata, nonostante in Parlamento siano stati presentati due disegni di legge di provenienza socialista (Giugni) e comunista (Ghezzi). La Corte costituzionale chiede invano un intervento riformatore. E ciò che è più grave nei luoghi di lavoro non vi sono più regole certe sulla cui base eleggere le rappresentanze dei lavoratori. La contrattazione articolata si svolge in condizioni precarie, quando non diventa terreno di scorribande delle imprese con l'obiettivo di dividere sindacati e lavoratori.

Né le questioni di contenuto dell'azione sindacale sono meno gravi. L'Europa comunitaria, a cui facciamo continui riferimenti, spesso retorici, è già oggi una realtà che sovradetermina le politiche nazionali. La libera circolazione dei capitali parte in primavera senza un'armonizzazione delle politiche tributarie. La conferenza intergovernativa sull'unione monetaria, modificando i trattati istitutivi della Cee, ridurrà in termini ancora più consistenti l'autonomia delle politiche di bilancio e contrattuali a livello nazionale. Se non si verificheranno cambiamenti importanti in grado di colmare gli attuali deficit di democrazia della costruzione comunitaria, avremo un crescente potere delle oligarchie finanziarie e tecnocratiche senza alcun bilanciamento politico, considerata l'inconsistenza dei poteri del Parlamento europeo. E non avremo un bilanciamento a livello sociale, considerata la debolezza strutturale della Ces, la Confederazione europea dei sindacati. Non è un caso che Cgil, Cisl e Uil stiano proponendo una radicale riforma del sindacalismo europeo in direzione di una confederazione, dotata per alcune materie di politica sociale e contrattuale di potere di carattere sovranazionale. Ma con quale credibilità si affronta la sfida europea, mantenendo in vita divisioni che sono l'eredità delle rotture ideologiche degli anni 50 e della guerra fredda?

Senza il riavvio di un processo unitario, le ragioni della divisione tendono irrevocabilmente a seguire le linee delle divisioni di partito. Il pluralismo sindacale da motivo di ricchezza diventa povertà di elaborazione culturale e deficit di autonomia; da fattore di allargamento della democrazia politica diventa specchio della crisi politica internazionale.

Immaginiamo, per un momento, cosa potrebbe significare un movimento sindacale unito, autonomo dai partiti, in grado di darsi nuove regole di rappresentanza, di misurarsi con le nuove forme di lavoro, di affrontare il rapporto fra individualismo di massa e ragioni collettive dell'azione. Un sindacalismo in grado di porsi nei confronti dei governi come delle opposizioni, saldamente ancorato a un programma culturalmente e politicamente autonomo. Non è questo un pezzo della riforma della politica e delle istituzioni?

In questo senso mi pare che nel dibattito congressuale del Pci si stia discutendo troppo poco del tema sindacale. Credo, al contrario, che proprio su questo tema il congresso del Pci, a cominciare da tutti i compagni del sindacato, ha la possibilità di giocare una funzione di rottura e di rinnovamento.

So bene che il tema dell'unità può apparire «incredibile» Ma «incredibili» erano tante cose che sono già accadute o stanno per accadere. D'altro canto non vedo come si possa discutere di un programma fondamentale, senza discutere del ruolo e delle funzioni del sindacato nell'Europa degli anni 90. La questione di tanto in tanto viene sollevata, ma poi non decolla. In un recente articolo sul congresso del Pci (*l'Unità* del 12 febbraio), Raffaele Morese, segretario confederale della Cisl, sottolineava giustamente le possibilità e la necessità di «uno scenario che stimoli più autonomia, più progettualità, più incisività di iniziativa. E più unità».

I compagni comunisti non dovrebbero perdere l'occasione che si offre con il prossimo congresso di contribuire a imprimere una svolta radicale al movimento sindacale italiano per riavviare un processo unitario.

È solo in un quadro nuovo di unità che si scioglie il nodo intricato delle componenti di partito. Per quanto mi riguarda, insisto su un punto che ho già sollevato nell'assemblea del Capranica del 10 febbraio: il Pci – o, a maggior ragione, un partito nuovo della sinistra – dovrebbe escludere che in suo nome si formino componenti nella Cgil o in qualsiasi altro sindacato. Dovrebbe fare propria una linea di unità e di autonomia sindacale. In ciò veramente superando ogni residuo di tradizione non solo terzinternazionalista, ma anche della vecchia socialdemocrazia.

Un sindacato è forte solo se è un soggetto culturalmente e politicamente autonomo.

ELLEKAPPA

Intervento

All'Università serve la rapida approvazione di una buona legge

GERARDO CHIAROMONTE

C'è un punto su cui sono pienamente d'accordo con il compagno Gianni Cuperlo: e riguarda la necessità che, di fronte alla situazione nelle università e ai «movimenti» studenteschi in atto, «ciascuno si assuma la responsabilità di esprimere una valutazione ragionata sul complesso di questi avvenimenti e sulle loro possibili ricadute». Questa responsabilità la sento fortissima, anche in relazione al pericolo, che mi sembra assai corposo, di un ripiegamento del «movimento», di un suo avvitarsi inutilmente su se stesso, e soprattutto di un esito complessivo della vicenda che lasci le cose, nell'organizzazione delle università e della ricerca, come stanno adesso. Solo per questo motivo – e per l'importanza grande che attribuisco alla questione – sento il bisogno di tornarvi ancora, chiedendone scusa ai lettori dell'*Unità*.

Mi tocca però fare, pregiudizialmente, una precisazione. Io non ho rivolto agli studenti, col mio precedente articolo, un appello alla «ragionevolezza». Questa parola compariva, in verità, solo nel titolo (di cui non sono responsabile): il mio era, ed è tuttora, un appello alla «ragione» e all'«intelligenza politica» degli studenti, e alla «responsabilità» di tutti noi (e nel «tutti noi» mi permetto di comprendere anche la Fgci, oltre, ovviamente, al Pci nel suo complesso, cioè ai sostenitori di tutte le mozioni del congresso straordinario).

Stiamo al concreto. C'è un obbligo ad approvare una legge sull'autonomia delle università entro maggio. È un vincolo che è stato introdotto, anche per iniziativa dei gruppi parlamentari comunisti, quando si discusse e si approvò la legge per l'istituzione del nuovo ministero dell'Università e della ricerca scientifica. Se questo non avvenisse, si andrebbe lo stesso a un'autonomia delle università: ma ci ò, nell'assenza di una legge regolativa e di coordinamento, sarebbe dannoso per tanti aspetti, ma soprattutto per quel che riguarda le università del Mezzogiorno. Per questa ragione, la richiesta del «ritiro» della legge Ruberti o di tempi lunghi per l'approvazione di una legge di riforma, rischia di portare all'accrescimento della confusione e di quei mali che i «movimenti» studenteschi vogliono evitare. Altra cosa è, evidentemente, chiedere (ciò che hanno fatto il gruppo parlamentare del Pci al Senato e il governo-ombra) di discutere insieme la legge Ruberti, le modifiche per essa annunciate (ma non ancora presentate) dal governo, la proposta di legge del Pci, ed altre eventuali, per ricavarne un testo soddisfacente e giusto, attraverso un procedimento rapido in cui sia previsto e attuato un serio e approfondito confronto con i «movimenti» degli studenti e con le loro opzioni.

Ma queste opzioni ci sono? Secondo Cuperlo, non ancora. Egli afferma infatti: «È necessario che la protesta degli studenti avanzi quanto prima una traccia dei principi alternativi al disegno della maggioranza». A me era parso, in verità, che una certa chiarezza ci fosse, nelle rivendicazioni degli studenti, su alcuni punti fondamentali: il rapporto con l'industria, cioè il rapporto pubblico-privato, e lo squilibrio fra università del Sud e del Nord; il peso democratico degli studenti nella vita delle università; il diritto allo studio (e il superamento delle assurde condizioni di disagio in cui gli studenti sono costretti a vivere e a studiare).

Anzi, questi obiettivi sembravano a me assai importanti e seri, e di grandi implicazioni politiche. Ma io sono, evidentemente, un inguaribile minimalista. Non avevo e non ho capito che i «movimenti» in atto (come dice Cuperlo) sollevano «questioni di ordine più generale e radicale», e hanno «i caratteri di un movimento politico e sociale di opposizione» a questo governo e a questa maggioranza ma anche, indistintamente, «a quella parte larga del mondo docente che, a lungo, si è fatta coinvolgere ed ha avallato una logica di potere» (e non cito Luigi Pestalozza che addirittura vede, nelle occupazioni di alcune sedi universitarie, l'espressione di una lotta contro il capitalismo). Torno a dire che, caratterizzando in questo modo i «movimenti» e volendone così esaltare il carattere *radicale*, se ne sminuisce in realtà la portata e il valore, e lo si condanna alla pura declamazione, e forse al ripiegamento e alla sconfitta. Se ciò avvenisse, il risultato sarebbe quello di bloccare l'università in un immobilismo nefasto che dura da decenni.

Né mi convince, d'altra parte, che la legge Ruberti sia un «tassello costitutivo della strategia del pentapartito» di cui fanno parte la concentrazione berlusconiana dell'informazione, l'attacco all'autonomia della magistratura, ecc. La dote fondamentale del far politica è l'arte del saper distinguere, e del non vedere bigi tutti i gatti. Ora, che la legge Ruberti sia il frutto, anch'essa, del «patto del camper» fra Craxi e Forlani a me sembra, francamente, una sciocchezza. Resto convinto che una visione «organicistica» di questo tipo non aiuti i «movimenti» studenteschi ma li spinga a un'involuzione pericolosa e all'isolamento nella stessa università e fra l'opinione pubblica. Questo – ripeto – è la cosa che più temo.

Il Pci ha presentato una sua proposta di legge che non presumiamo rappresenti la verità ma che vuole essere un contributo, aperto ad ogni confronto e modifica, per la ricerca della soluzione migliore. In questo senso va anche l'iniziativa del governo-ombra. A mio parere, è da apprezzare anche lo spirito delle ultime dichiarazioni di Ruberti, riservandoci naturalmente di vedere in cosa esse si concretino. La mia convinzione è che bisogna lottare per una *rapida* approvazione di una *buona* legge di riforma: nell'interesse dell'università e del paese; ma anche nell'interesse del «movimento» degli studenti.

Comunismo e femminismo

MICHI STADERLINI

Cara Luisa Boccia, distinguiamo per favore i due temi: comunismo e femminismo. Diciamo le nostre diverse ragioni sul comunismo in quanto parte della nostra identità e anche quella di «donne che condividono categorie e ideali del comunismo nella politica» e su queste discutono come discuterebbero di ecologia «donne che pensano con categorie politiche riferite all'ecologia» tra loro. Poi discutiamo di femminismo, in quanto «donne che hanno scelto in questi anni di privilegiare il rapporto fra donne come rapporto politico e di rendere visibile il conflitto tra i sessi».

Anche qui, come sai, ci sono diverse visioni e strategie, pur nell'orizzonte comune. Però non confondiamo, sono due discussioni separate anche se una può dare adito all'altra. Sono molto contenta se, per una volta, in occasione della discussione sul partito comunista, noi femministe approfittiamo per discutere di femminismo, e non il contrario, come spesso è successo purtroppo anche in episodi recenti.

Per me essere femminista è privilegiare la relazione fra donne nel sociale. Perché è nel sociale che le donne sono state escluse e sono in posizione subordinata.

Questo significa cercare solidarietà e valorizzazione fra le donne che ammiro in tutte le situazioni sociali, e in politica significa lavorare per costruire relazioni formali visibili pienamente autonome.

Pienamente autonome significa non solo pensare fra donne, ma costruire organizzazioni autonome, con loro regole formali interne, da inventare e da sperimentare insieme per gestire i conflitti tra donne che si presenteranno sempre, perché sempre sulle diverse decisioni ci saranno ipotesi e proposte alternative, perché nessuna ha in tasca la verità assoluta. Allora ammettiamo che queste organizzazioni politiche autonome non sono ancora state costruite da noi femministe. Esistono centri culturali, gruppi professionali, librerie, riviste, come quella di cui tu fai parte: Memoria; insomma esiste quello che è stato chiamato il femminismo diffuso o come io preferisco dire, sono state costruite istituzioni di donne.

Ma ancora non abbiamo una organizzazione politica nazionale dove rendere visibile il conflitto tra i sessi anche a livello di quella che è stata chiamata la politica generale e che io preferisco chiamare la politica istituzionale.

Come tu sai sto lavorando con altre compagne per questo, prché non vieni a discutere con noi?

Vorrei concludere ricordandoti quanto dicevamo, citando Luce Irigaray, nel primo programma del «Centro Culturale Virginia Woolf» per spiegare perché la necessità (allora da molte non condivisa) di un luogo di donne autonomo dove fare cultura fra donne: andare per tornare e tornare per andare, dai luoghi delle donne ai luoghi misti per prendere forza e per cambiare il mondo.

l'Unità

Massimo D'Alema, direttore
Renzo Foa, condirettore
Giancarlo Bosetti, vicedirettore
Piero Sansonetti, redattore capo centrale

Editrice spa l'Unità
Armando Sarti, presidente
Esecutivo: Diego Bassini, Alessandro Carri,
Massimo D'Alema, Enrico Lepri,
Armando Sarti, Marcello Stefanini, Pietro Verzeletti
Giorgio Ribolini, direttore generale

Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/404901, telex 613461, fax 06/4455305; 20162 Milano, viale Fulvio Testi 75, telefono 02/ 64401.

Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.

Milano - Direttore responsabile Romano Bonifacci
Iscriz. ai nn. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel regis. del trib. di Milano n. 3599.

Certificato n. 1461 del 4/4/1989

La direzione dell'Unità non garantisce la pubblicazione degli articoli non richiesti

CONTROMANO

FAUSTO IBBA

Un diario di Dimitrov al cospetto di Stalin

«In prigione ho riflettuto molto. Se la nostra dottrina è giusta perché nei momenti decisivi le grandi masse non seguono noi, ma la socialdemocrazia o addirittura il nazionalsocialismo?». Nella primavera del 1934, a un anno dall'avvento dei nazisti in Germania, questo interrogativo fu posto a Stalin da Giorgio Dimitrov che sarebbe stato successivamente chiamato a ricoprire la carica di segretario del Comintern. Dimitrov sosteneva che, per i paesi europei, la risposta stava nella «unità della lotta per la democrazia e della lotta per il socialismo» e che in questo nodo irrisolto era da ricercare la incapacità dei partiti comunisti a conquistare la maggioranza della classe operaia. Queste affermazioni entravano allora in contrasto stridente con le posizioni della Terza Internazionale dove dominava la teoria del «socialfascismo», in base alla quale la socialdemocrazia era da considerare «gemella» del fascismo. Una teoria che aveva il sigillo di Stalin. L'interrogativo di Dimitrov chiamava dunque in causa direttamente le posizioni del leader sovietico. Come rispose Stalin? La sua analisi non eludeva il nodo indicato dal futuro segretario del Comintern, anzi ne individuava le ragioni profonde rivelando un significativo scetticismo. Infatti, se i comunisti non riuscivano a diventare forza maggioritaria nel movimento operaio dei paesi occidentali la «causa principale» stava «nello sviluppo storico, nel legame delle masse operaie europee con la democrazia borghese». Ma da questa diagnosi Stalin ricavava conclusioni opposte. Perché, premesso che la borghesia abbandona il terreno democratico per il fascismo, «per gli operai, a differenza del passato, la lotta per la democrazia parlamentare è ora priva di senso».

Gli spezzoni di questo confronto rivelatore erano già emersi da ricerche degli storici bulgari, avviate in epoca krusciovianа e in parte proseguite negli anni successivi. Ma non avevano inciso (per non dire che erano rimaste sconosciute) sugli orientamenti della ricerca intorno alla genesi del VII congresso del Comintern che nel 1935 lanciò la parola d'ordine dell'unità antifascista. Quella «svolta» è rimasta in larga parte affidata a versioni edificanti o interpretata come proiezione strumentale della politica estera sovietica di allora.

Ora, in Bulgaria il vento della «glasnost» ha incominciato ad investire anche gli archivi. Così è spuntato fuori il diario di Dimitrov. La rivista «Savremenen Pokazatel» ha pubblicato proprio le pagine stese a Mosca dal 27 febbraio al 1° settembre del 1934, che gettano luce su un passaggio decisivo del movimento comunista.

Il 27 febbraio Dimitrov, assurto a notorietà internazionale come imputato nel processo per l'incendio del Reichstag, appena liberato dal carcere tedesco arrivò nella capitale sovietica. Già nella sua autodifesa, dinanzi alla corte messa su dai nazisti, era emersa una linea di rivendicazione della democrazia, come una questione che non era stata capita «dall'intera classe operaia tedesca». Il dirigente bulgaro spiegò di avere difeso «non soltanto gli operai comunisti e il pc ma anche gli operai socialdemocratici e in una certa misura il partito socialdemocratico», perché «ciò era politicamente giusto». Un atteggiamento assolutamente eterodosso. A Mosca, come ora testimonia il diario, coinvolto subito nell'attività della segreteria del Comintern, Dimitrov pone sul tappeto il problema di una radicale correzione di linea. Il sovietico Manuilskij lo spinge ad assumere un ruolo di primo piano. Crede che, forte del prestigio mondiale conquistato col processo del Reichstag, sia l'unico col quale Stalin sarà indotto a «misurarsi». Perché altrimenti, se continua il vecchio andazzo, «non avrà senso lavorare nell'Internazionale». Ma in realtà, esaurite le trionfali accoglienze, fin dai primi colloqui politici si manifesta un contrasto sostanziale con il leader sovietico. Il confronto stringente che abbiamo citato all'inizio prende lo spunto nell'aprile del '34 da una lettera destinata ai comunisti austriaci. Dimitrov è costretto a cambiare il testo. Ma non desiste. Crede di poter affermare le sue idee nella fase preparatoria del VII congresso, che avrebbe dovuto tenersi entro l'anno, e intanto dopo un colloquio con Maurice Thorez cerca di anticipare in Francia una nuova linea di unità antifascista con i socialisti. Ma dalle notazioni telegrafiche del diario risulta che il capo del Cremlino è «drasticamente insoddisfatto». Intanto si riuniscono le commissioni per le tesi congressuali dove si manifestano aspre divergenze. Così in giugno Dimitrov rompe gli indugi. Trasmette a Stalin le sue proposte che suggeriscono in pratica di porre su nuove basi il rapporto con i socialisti, denunciando l'insensatezza di una linea che vede addirittura nei socialisti di sinistra i nemici più insidiosi perché meglio «mascherati». Segue un inquietante silenzio e una lunga attesa. Finché il 29 luglio Dimitrov riesce ad avvicinare Stalin durante un intervallo del plenum del Comitato centrale del partito. Sul diario di quel giorno si legge questa sconcertante risposta: «Stalin: 'Non vi ho risposto. Non ho avuto tempo. Non ci ho ancora nulla in testa su questo problema. Bisogna preparare qualcosa'». Il congresso fu rinviato. Resta un interrogativo: Dimitrov pensava davvero di convincere Stalin o forse sapeva che la posizione del dittatore era in quel momento in bilico? Nel dicembre del '34 fu assassinato Kirov. La «svolta» del Comintern ci sarebbe stata nel 1935 con i noti condizionamenti e le successive involuzioni. Oggi intrattenersi su quelle vicende lontane può sembrare pedante filologia. Eppure il ragionamento di Stalin su comunismo e democrazia in Occidente fa ancora pensare.